

Labour e Pds Polemiche sulle parole di Veltroni

Walter Veltroni, dopo la vittoria di Tony Blair in Gran Bretagna, ha detto a «Repubblica»: io sono il più vicino per linguaggio e valori a Tony Blair; la parola socialismo si è esaurita; l'idea del socialismo porta ad alleanze innaturali, come in Francia quella tra il socialista Jospin e il comunista Hue; le parole chiave della nuova sinistra sono pari opportunità, globalizzazione, un concetto generazionale diverso di Welfare. Il Pds doveva essere il nostro Labour, ma questa non è ancora l'idea di tutti. manca il coraggio di dismettere il retaggio di cinquanta anni. E le critiche non sono mancate. Inizia Emanuele Macaluso che definisce quelle di Veltroni «affermazioni strumentali e legate ad una battaglia di partito». Dà ragione al vicepremier solo quando lamenta il mantenimento nel simbolo del Pds della falce e martello. Quanto all'esaurimento della parola socialismo Macaluso ricorda che anche Blair l'ha usata. E poi, se Veltroni critica le alleanze francesi, cosa dire dell'alleanza della Quercia con Rifondazione? Gloria Buffo, della sinistra interna del Pds, contesta l'idea della nuova sinistra basata sull'accettazione del concetto di globalizzazione, criticato persino dal Papa e dai socialdemocratici. Buffo non si sottrae all'ipotesi di ripensare la sinistra, ma se davvero si vuole usare uno slogan per definirla, meglio sarebbe mettere la politica economica al servizio della politica sociale: «È questo ciò che resta in vita del socialismo, che alla nostra generazione spetta di perseguire secondo strade nuove, mettendo in cima alla lista le libertà individuali e un modello di consumi completamente diverso». Bertinotti, segretario di Rifondazione, sottolinea che Veltroni è libero di schierarsi nel campo delle forze socialiste europee e di scegliere un'opzione sostanzialmente liberale, «ma non può fingere che esista solo questa opzione». «Ce n'è un'altra, assai vivace, che assume l'orizzonte di una trasformazione della società e che quindi si pone il problema dell'alleanza con le forze comuniste, antagoniste, alternative. Noi, ovviamente, lavoriamo su questo secondo versante».

Referendum Pannella scrive agli industriali

ROMA. Prima di dare avvio alla raccolta firme sul nuovo pacchetto referendario (21 sono già stati depositati in Cassazione), i Riformatori sollecitano un impegno esplicito da Confindustria. Dopo l'incontro della scorsa settimana, i Club Pannella chiedono ai vertici dell'associazione degli imprenditori italiani un'assunzione di responsabilità «piena e consapevole», ma anche un apporto di risorse finanziarie (Pannella chiede un contributo pari almeno al 10 per cento); e chiedono una decisione definitiva entro il 7 maggio. «Non si tratta» è scritto nella lettera «di addossare su altri la responsabilità della decisione dell'avvio, o no, della campagna: si tratta di capire semplicemente se la principale organizzazione degli imprenditori italiani voglia fissare come obiettivo prioritario per il raggiungimento dei propri generali obiettivi l'incardinamento di un appuntamento referendario sulla liberalizzazione del mercato del lavoro e sulla riforma dello stato sociale destinato ad essere dirompente».

Nel mondo cattolico vasta risonanza del discorso pronunciato il primo maggio ad Agrigento

Etica e politica: D'Alema fa discutere L'«Avvenire» gli dedica due pagine

Il cardinale Tonini: «Senza motivazioni ideali potenza tecnologica e sviluppo economico diventerebbero per l'uomo nodi scorsoi». Mons. Maggolini: «Spero che ai discorsi seguano i fatti». Il prof. Possenti: «Riforme sì, ma valori condivisi».

ROMA. La risonanza e l'apprezzamento, che le dichiarazioni fatte dal segretario del Pds, Massimo D'Alema, ad Agrigento il primo maggio hanno avuto ieri nei commenti di alcuni prelati e del quotidiano «Avvenire», dimostrano che hanno risposto all'esigenza, largamente condivisa, di ridare un senso etico ed ideale alla politica perché, come aveva detto già il card. Joseph Ratzinger, si possa realizzare una convergenza su «questioni etiche essenziali» per fare uscire il Paese dalla transizione incerta in cui viviamo.

«Non posso che essere contento delle affermazioni di Massimo D'Alema» - ha detto ieri il cardinale Ersilio Tonini - osservando che «un uomo politico di quel rango, quando dice certe cose, si assume anche un impegno per il futuro».

D'altra parte - ha aggiunto - «è certezza comune che, senza un supplemento spirituale, senza motivazioni ideali, non c'è futuro per l'uomo e la potenza tecnologica come lo stesso sviluppo economico diventerebbero nodi scorsoi». Perciò, «che D'Alema riconosca questo dato è una dichiarazione onesta, legittima e opportuna».

Anche il vescovo di Acerca, mon. Antonio Riboldi, ha espresso apprezzamento per le dichiarazioni di D'Alema, affermando che ora «il

problema è dare senso a questa spiritualità».

Ed ha aggiunto: «Che il segretario del Pds abbia riscoperto che l'uomo ha un'anima è, a mio avviso, un'affermazione molto importante».

Lo stesso vescovo di Como, mons. Alessandro Maggolini, a cui non manca mai l'ironia, ha dichiarato: «Da parte mia mi impegno per una preghiera a favore di D'Alema». E, nel sollecitarlo a far seguire «ai discorsi i fatti», gli ha ricordato alcune posizioni emerse dal recente Congresso del Pds sull'embrione e sulle coppie gay.

Ma è molto significativo che il giornale della Conferenza episcopale italiana, «Avvenire», abbia dedicato ieri alle dichiarazioni di D'Alema due pagine, fra cronaca e commenti, obbligando le agenzie di stampa a riportare quell'avvenimento svolto ad Agrigento sui temi della pace il primo maggio, in coincidenza con la festa del lavoro.

In effetti, la scelta di D'Alema di incontrarsi, proprio il primo maggio, ad Agrigento con i cattolici guidati da Ernesto Olivero, fondatore del Sermig, per una «Marcia per la pace», e quanto ha detto in tale occasione meritano attenzione anche per i riflessi sulla politica italiana e, in particolare, sui rapporti tra il Pds, come la più grande forza della sini-

stra, il suo patrimonio ideale, ed il mondo cattolico.

Un rapporto a cui è interessata la stessa Chiesa, come è emerso dalle reazioni di ieri, proprio perché, non identificandosi più con alcun partito o schieramento politico, giudica le forze politiche sulla base dei valori, riguardanti i diritti della persona umana, la solidarietà e la pace, a cui si richiama.

Infatti, il prof. Vittorio Possenti dell'Università di Venezia, nel suo commento sul quotidiano della Cei, rileva che «dal discorso dell'on. D'Alema siamo rinvitati alla presenza pochezza della condizione politica del Paese» e diventa a tutti ancora più chiaro che «per quanto necessarie siano le riforme, non ve n'è nessuna che possa sostituire un progetto condiviso, nutrito da un nucleo di valori morali, umani, familiari e civili che sia sentito proprio da tutti, a prescindere dalla parte politica di appartenenza».

Ha, perciò, colpito positivamente il fatto che D'Alema, nel farsi carico della ricostruzione di un «progetto comune» - che garantisca, non soltanto, il lavoro, la legalità, l'ordine, ma faccia riscoprire a tutti il senso della vita per superare le attuali angosce sul futuro - abbia affermato che «la rottura delle barriere ideologiche spinge una sinistra che voglia

essere nuova ad alimentarsi anche dei valori che vivono in una dimensione religiosa».

In tal modo, D'Alema ha ripreso e sviluppato la migliore tradizione della cultura politica di sinistra, elaborata da Gramsci in poi, nel senso di riconoscere forza innovativa in una fede autenticamente vissuta e autonomia alla dimensione religiosa della nostra esistenza rispetto a filosofie che la negano. Un richiamo al pensiero di Gramsci («un autore che di solito nelle omelie non è citato...») è venuto anche dal card. Biffi per riproporre il problema della «libertà della scuola». Lo stesso padre Pittau, rettore della Pontificia Università Gregoriana, che è stato presente alla manifestazione di Agrigento, ha rilevato che D'Alema, nel «toccare temi legati al mondo spirituale, ha dimostrato rispetto ed un desiderio di dialogo e di apertura verso altre posizioni, altri gruppi che rappresentano questo forte elemento spirituale». Più cauto è stato il prof. Francesco Botturi dell'Università cattolica, il quale, su «Avvenire», pur riconoscendo «novità» al discorso di D'Alema, ha rilevato che «rimangono certi limiti nel suo codice genetico e nei suoi programmi concreti».

Aleste Santini

Violante a Turi per ricordare Gramsci

Sarà il presidente della Camera, Luciano Violante, a commemorare oggi pomeriggio Antonio Gramsci, nel sessantesimo della morte, a Turi nel sud-est barese, nel cui carcere Gramsci fu a lungo detenuto. L'iniziativa promossa dall'amministrazione comunale nell'auditorium dell'Istituto tecnico Commerciale intitolato ad un altro detenuto politico del carcere di Turi, Sandro Pertini, prevede anche un intervento del direttore dell'Istituto Gramsci Giuseppe Vacca. Nell'ambito delle celebrazioni è stato predisposto un annullo postale commemorativo e un dibattito sul sistema penitenziario in Italia.

Il ministro per le Pari opportunità rivela i retroscena dell'ultimo Consiglio a palazzo Chigi

La Finocchiaro: «Ho detto no ai Savoia perché la decisione spetta al Parlamento»

«Si tratta di un atto di pacificazione nazionale troppo importante per restare di competenza dell'esecutivo». Perplexità furono espresse anche dai ministri Ciampi e Visco, che disse: «Non è una questione urgente».

ROMA. Un po' di polemiche per il ritorno dei Savoia erano scontate. Certo non credevamo di contarne una al giorno. Oggi c'è questa storia che coinvolge alcuni componenti del governo Prodi. I ministri Visco, Ciampi e Finocchiaro. I quali, nel Consiglio di mercoledì scorso, hanno espresso perplessità, più o meno forti, sulla proposta del presidente Prodi di varare un disegno di legge per rendere possibile il ritorno in Italia del principe Vittorio Emanuele e di suo figlio Emanuele Filiberto.

Il dissenso è certo. Ammesso dai tre. Fu un Consiglio dei ministri assai movimentato. Con molta tensione e qualche risata. Il ministro Finocchiaro, raccontano, era anche in vena di battute. Prodi ha replicato a tono. Botta e risposta che dura qualche minuto. Ministri che si guardano perplessi. Qualcuno scuote la testa. Napolitano, gelido. E Prodi che, alla fine, rinvia la questione al prossimo Consiglio.

Ora c'è poco da ridere. Ora si può scrivere che, mercoledì, il governo si è diviso. I tre ministri, appren-

diamo, hanno espresso dissenso per una sostanziale questione di metodo: deve essere il Parlamento ad affrontare la delicata vicenda del rientro dei Savoia, e non il governo. Questione di puro metodo. E di opportunità. Visco infatti disse, esplicitamente, che non gli sembrava proprio «una questione urgente». Ciampi aveva invece da far valere anche ragioni storiche. Ciampi è, tra l'altro, l'unico - tra i ministri di Prodi - ad aver vissuto, in prima persona, il drammatico 8 settembre del 1943. Era un giovane sottotenente di 23 anni della sezione autotrasporti, l'attuale ministro del Tesoro. Era un militare che aveva giurato fedeltà al re. A quel re che scappava. Che tradiva. Ci è rimasto male.

Ci sono voluti due giorni per ricostruire, nel dettaglio, gli avvenimenti del Consiglio dei ministri di mercoledì. Prima qualche sussurro, che dai corridoi di palazzo Chigi rotola in Transatlantico. I cronisti parlamentari che verificano. E i ministri che, dopo qualche tenennamento, ammettono tutto.

Anna Finocchiaro, responsabile pedisessa del dicastero per le Pari opportunità, ricostruisce, al telefono, il suo botta e risposta con Prodi. Il ministro, come capita spesso al sabato, è nella sua casa di Catania.

Ministro, perché ha detto di no alla proposta di Prodi?

«Per ragioni di metodo. Io credo che autorizzare il rientro in Italia dei Savoia è un atto talmente importante che merita di essere valutato e deciso dal Parlamento...».

Lei ne fa una questione di rigore...

«Io dico che è un passaggio storico importante, molto importante per il nostro Paese... un gesto di pacificazione nazionale così grande non credo possa essere di nostra competenza, dico mia e dei miei colleghi di governo...».

È questo che ha detto al Presidente Prodi?

«Sì, gli ho detto questo, aggiungendo che, la risoluzione di certe questioni, come dire? simboliche, deve essere lasciata, per principio, al Parlamento...».

Lei, nell'esprimere il suo dissenso, ha anche detto a Prodi che con questa mossa di sarebbe guadagnato la copertina del settimanale «Gente» per parecchi mesi... Qualcuno è scappato a ridere, il Presidente ci è rimasto piuttosto male...».

«Mi dispiace, e molto, che questa mia battuta sia uscita da palazzo Chigi... Questo nostro Consiglio è davvero un colabrodo, non si può più dire una parola che, dopo qualche ora, non diventi di dominio pubblico... Comunque era una battuta... quella frase che ho rivolto a Prodi era soltanto una battuta... e certo non avevo intenzioni di offenderlo...».

Le vostre perplessità sul rientro dei Savoia sembrano comunque avere un qualche fondamento: a molti è parsa fin troppo eloquente quella frase di Vittorio Emanuele sulle leggi razziali...

«Beh, sì... Le leggi razziali sono una pagina nera... Ha sbagliato, il principe, ha proprio sbagliato...».

Fabrizio Roncone

«Invito» del ministro

Bertinotti: «Cenerei con Dini...»

ROMA. Dopo la cena immaginaria Cimapi-Bertinotti raccontata un mese fa da Eugenio Scalfari, si profila una cena Bertinotti-Dini. Il segretario del Prc è infatti disposto a cenare con il leader di Rinascimento italiano, Lamberto Dini, che lo ha invitato pubblicamente ad incontrarsi «davanti ad una bella tavola imbandita». Ma Bertinotti esclude in partenza ogni intesa sulla politica economica. «Le nostre posizioni - afferma - non sono avvicinate». «Sono disposto - spiega il leader di Rifondazione - a cenare con il ministro degli Esteri, come con molte altre personalità di orientamento democratico. La cortesia è fuori discussione. Il problema è politico, se prevalesse la politica di Dini sarebbe la rovina del centrosinistra. Questo comporterebbe un netto spostamento a destra e determinerebbe la fine delle speranze riformatrici a cui è indissolubilmente legata la continuità del governo. Il dialogo serve a specificare le rispettive posizioni. Ma non comincia nessun dialogo quando c'è la presunzione di sapere quale deve essere la conclusione».

Il partito delle città

Antonio Bassolino e Francesco Rutelli parlano dei ballottaggi di domenica, della funzione dei sindaci, della sfida con il Polo. E giudicano il governo.

Niscemi, quasi California. Simbolo dell'antimafia per un giorno. Poi, una vedova si impicca e compare un piccolo Sindona. Rapporto da una terra di banche e carciofi.

Prove di convivenza movimentata a Bolzano.

Era digitale: date a Deleuze quello che è di Deleuze.

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di Gianni Brera.

**Mercoledì
7 maggio
in edicola
con l'Unità**

S.D.M.

Gli intellettuali del centro destra «infastiditi» ma non scandalizzati dalla proposta di Fini

Norme sul fascismo? Il Polo non si appassiona

Il leader di An chiede la cancellazione della norma transitoria sulla ricostituzione del partito fascista. I pareri di Vertone e di Rebuffa

Fini: «Candidato a Roma? Vedremo...»

«Siamo solo al 3 maggio e a Roma si vota a novembre. Credo quindi che ci sia ancora molto tempo per discutere. Vediamo cosa succede oggi, domani e dopodomani ancora». Così ha dichiarato Gianfranco Fini ai giornalisti che gli chiedevano di commentare la proposta avanzata dal suo collega di partito, Giulio Macerati. Il presidente dei senatori di An lo aveva ricandidato nei giorni scorsi alla carica di sindaco della Capitale: una sfida bis con Rutelli.

ROMA. Nota Gianfranco Fini: «La norma che vieta la ricostruzione del partito fascista è antistorica, è espressione di un periodo che si è chiuso per sempre». E propone: «Disposizioni così possono essere superate». Un'altra gaffe, genere «Il Duce»? Il più grande statista del secolo? Per nessuno, nel centro-destra, è così. Nè scandalo né rettifiche. Gli intellettuali che gravitano nell'area del Polo, dal centro italo-forzato alla destra estrema, assolvono il leader di An con convinzione. Anzi, si mostrano anche un po' annoiati dal riesplorare della questione.

«Qui in Italia facciamo schifo», s'infervora, ad esempio, Saverio Vertone, senatore di Forza Italia. Scusi, e perché? «Perché siamo un paese che si aggrappa alle minuzie verbali e intanto lascia passare tonnellate di idiozie. Andiamo a rotoli...». Sospira, propone paragoni con la morale e i valori vigenti nell'Inghilterra che ha appena fatto trionfare Blair. E aggiunge: «Non sono nella testa di Fini, non so che cosa con esattezza voglia

fare. Però non mi scandalizzo di certo, così come non mi scandalizzerei se Bertinotti si mettesse a parlare di socialismo reale. Francamente, ne ho le scatole piene di queste discussioni sulle virgole, sulle minuzie, sul galateo politico. E non credo proprio che Fini voglia rifare il partito nazionale fascista, non vedo che interesse possa avere...».

Il professor Giorgio Rebuffa è un costituzionalista ed è vicepresidente del gruppo di Forza Italia a Montecitorio. «Ma dai, questa norma è già stata, di fatto, abrogata negli anni Cinquanta...». Vabbè, ma lei come vede la questione? «Io la vedo come una cosa come tante altre. Quello che vorrei, per davvero, è che in Italia la storia venisse finalmente affidata agli storici e non agli uomini politici...». Però Clemente Mastella, alleato di Fini nel Polo, dice che è inopportuno che ha porre la questione sia l'ex segretario del Msi. Rebuffa fa spallucce: «Inopportuno? No, secondo me la può porre benissimo chiunque gli venga in mente...». Quindi a lei non

fa nessun effetto? «A me tutta questa faccenda non mi fa nè caldo nè freddo. Tutte le cose che hanno una funzione simbolica sono inutili. E questa è venuta in mente a Fini, va bene lo stesso». Non è che finirete per occuparvi anche di un affare del genere, in Bicamerale? «Escluso nella maniera più assoluta. Lì dentro abbiamo ben altre rogne da grattarci, altro che questa qui...».

Giano Accame, intellettuale di punta della destra da sempre, studioso di Ezra Pound ed ex direttore del «Secolo d'Italia», la vede così: «Mi pare che, come si sta superando la norma restrittiva sul Savoia, altrettanto è giusto fare con la norma sul Pnf, a cui, tra parentesi, nessuno seriamente pensa più. Fini ha solo ragionevolmente esteso i due concetti. Non propone niente, evidenzia soltanto un fatto». Per Accame «non c'è certamente un rischio monarchico per la repubblica, come non c'è un rischio fascista o comunista per la democrazia. Certi problemi non esistono più. La democrazia che abbiamo è piena

di difetti, da correggere con la Bicamerale, ma altri rischi non si corrono... Abbiamo avuto la svolta di Fiuggi, e abbiamo avuto, dall'altra parte del campo, il travaglio del Pci e la nascita del Pds».

Ride Pietrangelo Buttafuoco, opinionista del «Foglio» e di «Panorama» e per dirla con lui, «fascista liberario»: «In teoria, per essere fascisti c'è bisogno di un margine di disobbedienza. In pratica, è ridicolo mantenere queste norme perché per disobbedire oggi si possono prenotare solo personaggi di dubbio gusto. E poi, mettiamo questi benedetti titoli nobiliari. Totò, ricordiamoci, era principe». E Fini, cos'è? «Grande thacheriano...». Quindi, abrogare la norma sul Pnf? «Sono d'accordo, sì. Facciamoci finalmente una bella costituzione libertaria. E magari, una volta tanto, lasciamola scrivere a dei geni. Qualche nome? Beh, per cominciare si potrebbe partire con Carmelo Bene e Carlo Freccero...».